

Il Segreto di Viola

Una storia illustrata su tradimento, perdono e seconde possibilità



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Il Segreto di Viola

Una storia illustrata su tradimento, perdono e seconde possibilità

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Peso del Segreto	1.459p
II	La Cascata del Tradimento	1.491p
III	Frammenti di Verità	7.462p

I

CAPITOLO

Il Peso del Segreto



Le piastrelle fredde sotto i piedi di Viola risuonano mentre si accovaccia nell'angolo dietro la scala. Qui la luce scende giallastra da una finestra piccola, e il rumore della ricreazione arriva attutito, come se provenisse da un'altra scuola, un altro mondo. Beatrice la raggiunge portando ancora con sé l'odore della pista da gioco, il sudore leggero di chi ha corso senza freni.

«Stai male?» chiede Beatrice, sedendosi accanto a lei. Non sceglie la parola migliore, ma è quella che le viene. «Non hai giocato a palla.»

Viola scuote la testa. Stringe le braccia intorno alle ginocchia. Ha otto anni e conosce Beatrice da tre: dalla prima elementare quando lei arrivò a gennaio con lo zaino nuovo e Beatrice, durante la ricreazione, le offrì metà della sua merenda. È stata una cosa semplice, un gesto senza peso. Ma per Viola, che fino a quel momento aveva mangiato da sola in fondo all'aula mentre gli altri ridevano insieme, quella merenda aveva significato che qualcuno voleva stare con lei.

«Io e Marco abbiamo giocato a prendersi» dice Beatrice, già proiettata nel racconto. «E lui mi ha presa e io ho gridato e tutti hanno riso e poi abbiamo...»

«Bea.»

Beatrice smette. Quando Viola la chiama Bea, non ridendo, quando usa quel tono, Beatrice capisce che è diverso. Ha otto anni anche lei, ma ha quella capacità di leggere i toni che alcuni bambini possiedono naturalmente, senza saperlo.

«Cosa c'è?» chiede, e stavolta il suo corpo cambia posizione. Si piega verso Viola, genuinamente attenta.

Viola respira. Il respiro le esce tremante, cosa che non aveva previsto. Aveva pensato a questo momento per una settimana intera, da quando lunedì scorso, quando si era svegliata di nuovo con le lenzuola bagnate e aveva capito che non poteva più tacere, che il silenzio stava per diventare un peso troppo grande. Aveva provato a dire a sua mamma, ma sua mamma aveva fatto quella faccia, quella faccia di preoccupazione e tenerezza mescolate, e aveva detto che era normale, che molti bambini lo facevano ancora, che non era niente di cui vergognarsi. Ma era una bugia, Viola lo sapeva. Era qualcosa di cui vergognarsi, perché nessun altro al mondo bagnavano il letto a otto anni. Nessuno.

Beatrice aspetta. Ha imparato a farlo, aspettare Viola. Non come Marco, che interromperebbe subito con una battuta o uscirebbe a cercare qualcun altro. Beatrice rimane.

«Non posso dirlo a nessuno,» dice Viola. Ha bisogno di stabilire questa regola prima. Ha bisogno di sentirsi sicura dentro il confine di questa richiesta.

«D'accordo» dice Beatrice. Non chiede perché. Questo è uno dei motivi per cui Viola le vuole bene. Beatrice non sempre chiede perché. A volte ascolta basta.

Il corridoio è silenzioso tranne per il rumore della ricreazione che filtra da lontano. Una campanella suonerà tra dieci minuti e tutti dovranno tornare dentro. Viola ha dieci minuti.

«Io...» inizia, e la voce le esce sottile, come di qualcun altro. «Io ancora bagnavo il letto.»

Lo dice tutto di un fiato, come fosse una cosa sola, una parola unica impossibile da dividere. Il sangue le risuona nelle orecchie.

Beatrice non ridacchia. Non fa nessuno dei suoni che Viola temeva. Rimane ferma, e per un momento neppure respira, cosa che fa sembrare a Viola che il tempo si sia fermato in una bolla di vetro, loro due sole, niente altro.

«Ancora?» chiede poi Beatrice, e c'è vera curiosità nella domanda, non disgusto.

«Sì. Tipo una volta a settimana. O più.» Viola non guarda Beatrice. Guarda una crepa nel muro, una linea grigia che sale dalla piastrella. «E non so quando. Mi sveglio e le lenzuola sono...»

«Bagnate» completa Beatrice, aiutandola.

«Sì.»

«E nessuno lo sa?»

«Solo mamma e papà. E il dottore. Mi hanno fatto fare dei test, ma ha detto che è normale, che passerà.» Viola sente il bisogno di aggiungere questo, di far capire a Beatrice che non è una malattia, che non è strana in quel senso. Ma suona come una scusa anche a se stessa. «Bea, non posso... Se qualcuno lo scopre...»

Non finisce la frase. Non ha bisogno. Beatrice ha otto anni e vive nella stessa aula di terza B, conosce Marco e i suoi amici, conosce come funzionano le cose. Conosce come le cose si trasformano in armi.

«Non lo dirò a nessuno,» dice Beatrice, e lo dice con la serietà di chi fa una promessa vera. Pone una mano sulla gamba di Viola, non molte persone sanno dove mettere le mani quando qualcuno soffre, ma Beatrice lo sa. Non lo abbraccia, cosa che farebbe urlare Viola, non lo tocca il viso, cosa che sarebbe troppo intimo. Mette la mano sulla gamba, semplice, presente.

Viola guarda quella mano. È piccola come la sua, con le unghie corte e sporche di polvere da gesso. È la mano di Beatrice, che ha mangiato insieme a lei ogni ricreazione per tre anni, che le ha insegnato a saltare la corda, che l'ha difesa una volta quando Marco l'aveva chiamata "l'oca" e lei aveva riso, ma era una risa cattiva.

«Grazie,» sussurra Viola.

«Non è niente. Io ho un segreto anche io, sai?» dice Beatrice, e nel suo tono c'è qualcosa di diverso adesso, qualcosa di più vulnerabile. «Tipo, non lo dico a nessuno nemmeno.»

«Quale?» chiede Viola. Si gira per guardarla, per la prima volta dalla confessione.

Beatrice rimane zitta per un momento. Poi scuote la testa. «Uno giorno te lo dico. Non oggi. Oggi è il tuo turno.»

È strano come due bambini possano capirsi così, senza parole, senza spiegazioni. Viola capisce che Beatrice non vuole parlarne, e non la preme. C'è un accordo non detto tra loro adesso, un scambio di fiducia che va in entrambe le direzioni. Viola ha condiviso il suo terrore, e Beatrice ha detto che ha un terrore suo, qualcosa di cui non parla nemmeno. È equo. È giusto.

La campanella della ricreazione suona, acuta e lontana.

«Dobbiamo tornare dentro,» dice Beatrice, ma non si muove subito. Rimane accanto a Viola per un momento ancora, con la mano ancora sulla sua gamba.

Quando finalmente si alzano, Viola si sente più leggera. Non il peso se n'è andato, ma lo ha diviso con qualcuno. È ancora lì, ma è la metà di prima. Camminano insieme verso l'aula, e Beatrice tiene il passo di Viola, non corre avanti come farebbe normalmente. È una cosa piccola, ma Viola la nota. La nota e la ricorda.

In classe, la Maestra Francesca sta già scrivendo sulla lavagna quando entrano. Ha i capelli raccolti in una coda non perfetta e indossa uno di quei cardigan lunghi che i bambini trovano rassicuranti senza sapere perché. Alza lo sguardo quando loro entrano.

«Avanti, avanti. Abbiamo storia. Parliamo dei Romani.»

I bambini si siedono. Viola al suo banco, Beatrice due file più avanti, perché i banchi sono ordinati alfabeticamente e Marchetti viene dopo Rossi. È una cosa che Viola ha sempre trovato ingiusta, stare sedute separate, ma oggi è grata. Ha bisogno di un momento per ricomporsi, per tornare ad essere la Viola di tutti i giorni, non la Viola che ha confessato il suo segreto più imbarazzante.

Marco entra per ultimo, con quel modo di camminare da chi sa di far parte di un gruppo, da chi sa di essere considerato divertente. Dietro di lui c'è Tommaso, che non capisce mai completamente cosa stia succedendo attorno a lui. E poi gli altri: Giulia, che è sempre gentile con tutti; Sofia, che a volte ride dei pettegolezzi ma non li crea; e tutti gli altri, seduti nei loro banchi, con i loro segreti che Viola non conosce, le loro paure che non condivide.

La lezione comincia. La Maestra Francesca parla dei Romani, di come costruivano le strade, di come l'Impero si era esteso su tre continenti. Viola ascolta con una parte della mente, ma un'altra parte rimane nell'angolo dietro la scala, in quella bolla di vetro dove ha confessato tutto. Rimane lì per il resto della giornata, anche mentre torna a casa, anche mentre fa i compiti, anche mentre cena.

Quella notte, quando si sveglia alle tre del mattino con le lenzuola bagnate e il cuore che le batte veloce di paura e vergogna, pensa a Beatrice. Pensa che almeno una persona al mondo sa, e non l'ha giudicata. Almeno una persona sa ed è ancora sua amica.

Sua mamma viene in camera, come fa sempre, con la faccia ancora segnata dal sonno, e comincia a cambiare le lenzuola senza dire niente. Viola rimane seduta sul materasso nudo, freddo, e pensa che domani andrà a scuola, e Beatrice sarà lì, e tutto sarà come prima. Meglio di prima, forse, perché adesso non è sola con questo peso.

Non sa ancora che il peso sta per diventare più pesante, non sa ancora cosa significherà il giorno dopo.

II

CAPITOLO

La Cascata del Tradimento



Viola entra in classe alle otto e venti. Ha controllato tre volte lo zaino prima di uscire da casa, ha chiesto a sua mamma se le calze erano asciutte, se la maglietta non puzzava, se i capelli erano bene. Domande stupide. Sua mamma le ha baciato la fronte e le ha detto di non preoccuparsi, che sarebbe stata una bella giornata.

Non è una bella giornata.

Lo capisce dal modo in cui Marco Benedetti alza la testa quando lei passa la sua fila di banchi. Lo capisce dall'aria che cambia, leggera e diversa, come quando qualcuno apre una finestra ma non è una finestra, è qualcosa di freddo che entra dalla porta. Viola appende il grembiule al chiodo e si dirige verso il suo banco, accanto a Beatrice. Beatrice è già seduta. Ha il diario aperto davanti e disegna margherite sulle pagine. Non alza gli occhi quando Viola si siede.

Questo non è normale. Beatrice alza sempre gli occhi. Beatrice parla sempre, racconta cose, condivide pensieri che saltano da un ramo all'altro come passeri. Adesso disegna e basta.

"Ciao," dice Viola. La voce le esce piccola.

Beatrice non risponde.

"Beatrice?"

"Mm," fa Beatrice, senza muovere la penna dal diario.

Viola sente il calore salire dal petto al collo. Qualcosa è successo. Non sa cosa, ma lo sente sulla pelle, come quando la maestra Francesca è arrabbiata anche se non alza la voce. La maestra Francesca non è ancora arrivata. Ci sono solo gli altri bambini, seduti nei loro banchi, e alcuni si girano a guardarla. Sofia sorride, ma è un sorriso diverso. Giulia non la guarda. Tommaso Rizzo parla con Marco Benedetti, e tutte e due guardano Viola, e Tommaso sorride.

Viola sente il respiro che cambia.

"Allora," dice Tommaso, abbastanza forte perché lei lo senta, "è vero che fai la pipì nel letto?"

Il silenzio è immediato. Non è il silenzio di prima, quando i bambini parlavano e ridevano. È un silenzio che aspetta qualcosa, come l'aria prima di un fulmine. Viola guarda Tommaso. Tommaso la guarda indietro, con gli occhi che brillano di una gioia che non capisce. Marco Benedetti ride. Non è

una risata di quelle che fa quando qualcuno fa una battuta divertente. È una risata che viene da un posto cattivo.

"Chi ti l'ha detto?" chiede Viola. La voce le trema.

"Beatrice," dice Marco Benedetti. "Stamattina al cancello. Ha detto che ieri le hai confessato tutto, che sei una bambina grande e ancora bagni il letto come i bebè. Che è proprio disgustoso."

Viola si gira verso Beatrice. Beatrice continua a disegnare margherite. Non la guarda. Le sue mani tremano un poco, ma non la guarda.

"Tu... tu l'hai detto?" chiede Viola.

"Io non..." comincia Beatrice, ma Marco Benedetti la interrompe.

"Oh sì, l'ha detto! L'ha detto a tutti! Ha detto che è disgustoso!"

Viola non ha detto di essere disgustosa. Viola ha detto che si sente disgustata, che si sente strana, che ha paura. Non è la stessa cosa. Ma adesso tutti lo sanno, e non è la stessa cosa di quando lo sapeva solo Beatrice. Quando lo sapeva solo Beatrice era come se fosse ancora suo, come se fosse ancora un segreto che apparteneva a lei e a Beatrice insieme. Adesso non appartiene più a nessuno. È pubblico. È di tutti.

Sofia sorride ancora. Giulia guarda il suo banco. Tommaso ridacchia. Qualcuno dietro di lei, non vede chi, sussurra qualcosa e scoppia a ridere.

"Non è vero," dice Viola a Beatrice. "Tu non dovevi dirlo."

"Io non..." Beatrice alza gli occhi. Ha i capelli che le cadono sulla faccia. "Io ho solo raccontato alla mamma e lei ha detto che era una cosa che tu volevi condividere perché sei coraggiosa, e io ho pensato che fosse bello, che fosse una cosa bella, e allora l'ho raccontato a Sofia, e Sofia l'ha detto a Marco, e io..."

"Non dovevi dirlo!" urla Viola.

La sua voce è più forte di quanto volesse. Più forte di quanto abbia mai urlato a scuola. Tutta la classe si ferma. Perfino Tommaso smette di ridere. La Maestra Francesca non è ancora arrivata. Non c'è un adulto. C'è solo Viola che urla, e Beatrice che ha gli occhi pieni di lacrime, e tutti gli altri che aspettano di vedere cosa succede adesso.

"Viola, non devi urlare," dice Beatrice, con la voce che le esce rotta.

"Non dovevi dirlo!" urla di nuovo Viola. "Era un segreto! Un segreto vero! Non dovevi dirlo a nessuno!"

Marco Benedetti comincia a ridere di nuovo. Poi Tommaso. Poi gli altri. Non ridono perché è divertente. Ridono perché Viola ha urlato, perché qualcosa di rotto è diventato visibile, perché adesso tutti sanno che ha fatto male, e il dolore è la cosa più divertente di tutte.

Beatrice piange. Ha le mani che tremano e piange, e non capisce cosa abbia fatto di male. Ha solo raccontato una cosa che Viola le aveva detto. Ha solo condiviso. Non capisce.

Viola capisce che Beatrice non capisce. Lo vede negli occhi. Beatrice è confusa, Beatrice è spaventata, Beatrice sta piangendo. Ma questo non le importa adesso, perché Viola sta per esplodere, e il dolore è così grande che non ha spazio per niente altro, non ha spazio per capire che

Beatrice non è cattiva, che Beatrice ha solo otto anni e non sa cosa sia un segreto, che Beatrice credeva di fare una cosa giusta.

Viola si alza. Il banco raschia contro il pavimento. Prende il diario e lo butta per terra. Non lo butta forte, ma in questo momento qualsiasi movimento è aggressivo, qualsiasi gesto è una dichiarazione di guerra.

"Non sei più mia amica," dice a Beatrice. La voce le esce fredda.

Beatrice piange più forte.

"Viola, scusa, io non... non sapevo che fosse un segreto. Io pensavo che..."

"Non è vero. Non ci credo."

Viola non guarda più nessuno. Guarda solo dritto davanti a sé, verso la lavagna vuota, verso il posto dove la Maestra Francesca dovrebbe stare ma non c'è. Guarda il muro, i disegni dei bambini appesi, i lavoretti di arte. Tutto le fa schifo adesso. Tutto le ricorda che è in una classe piena di gente che sa, che ridacchia, che pensa che sia disgustosa.

Marco Benedetti continua a dire cose. Viola non ascolta bene, ma sente le parole. "Pipì nel letto," dice Marco. "Che schifo. Che bebè." E gli altri ridono, e Viola sente il sangue che le pulsa nelle orecchie, e non può più respirare bene, e gli occhi cominciano a bruciare.

Non ora. Per favore, non ora.

Viola chiude gli occhi e respira. Non piangere. Non qua. Se piange qua, se piange davanti a tutti loro, è finita. Se piange, allora è vero, è tutto vero, è tutto quello che pensano di lei.

Apri gli occhi. Marco Benedetti la guarda ancora. Sorride. Ha un buco tra i denti davanti e quando sorride sembra un animale che mostra i denti.

"Che belle notti che fai," dice Marco.

E Viola non può più.

Il pianto viene come il vomito. Viene da un posto che non sa nemmeno di avere, un posto profondo e scuro che si apre e non riesce a controllarla. Le lacrime arrivano calde e veloci, il respiro le si spezza, il corpo le si piega. Viola si copre la faccia con le mani e piange davanti a tutta la classe, davanti a Beatrice che piange anche lei, davanti a Tommaso e Marco e Sofia e a tutti, a tutti, a tutti.

Non riesce a smettere. Prova, ma non riesce. Il dolore è troppo grande. Il tradimento è una cosa viva che le si mangia da dentro, e il fatto che Beatrice non abbia capito, che Beatrice non sapesse che era un segreto, non importa. Non importa perché adesso è fatto, adesso sanno tutti, adesso lei è quella della pipì nel letto e non sarà mai più niente di diverso.

La porta dell'aula si apre.

La Maestra Francesca entra. Ha una tazza di caffè in mano e un'espressione normale, fino a quando non vede Viola che piange, fino a quando non vede Beatrice che piange, fino a quando non sente il silenzio strano dei bambini che aspettano di vedere cosa farà un adulto quando il mondo crolla.

La Maestra Francesca mette la tazza sulla scrivania. Non dice niente. Attraversa l'aula e si inginocchia accanto a Viola, e non le chiede cosa sia successo, non chiede niente. Le mette la mano sulla schiena e dice, con una voce che è solo sua, una voce che non è per la classe:

"Vieni con me."

Viola non riesce a camminare bene. Ha le gambe che non le obbediscono, il respiro che le si spezza ancora. La Maestra Francesca la prende per mano e l'accompagna fuori dall'aula, e mentre escono Viola sente ancora Marco Benedetti che ride, sente il silenzio degli altri bambini, sente il peso dello sguardo di tutti addosso.

Quando la porta si chiude dietro di loro, il pianto diventa ancora più forte.

III

CAPITOLO

Frammenti di Verità



L'ufficio della Maestra Francesca profuma di caffè freddo e carta ingiallita. Sugli scaffali dietro la scrivania ci sono libri con i dorsi consumati, quaderni di altri anni, una piantina che pende a sinistra come se cercasse il sole. Viola siede sulla sedia accogliente—quella che la maestra tiene per i colloqui con i genitori, per i momenti difficili—e continua a piangere.

Non riesce a smettere. Ha provato durante il tragitto dall'aula fino a qui, ha provato a trattenersi mentre la maestra le passava un pacco di fazzoletti di carta, ha provato a respirare come le viene detto di fare quando il panico prende. Ma il pianto continua, viene dal profondo, da un posto che non conosce nemmeno, e ogni volta che sente il silenzio attorno a sé si ricorda di quello che è successo e ricomincia.

La Maestra Francesca non la guarda. Non la fissa. Rimane seduta sulla sua sedia, dietro la scrivania, e beve un sorso di caffè che deve essere freddo ormai. Lascia che Viola pianga. Non dice "non è poi così grave" o "dai, non è la fine del mondo". Semplicemente aspetta, e questo rende tutto più difficile perché almeno se qualcuno le dicesse che è esagerata, Viola potrebbe arrabbiarsi, potrebbe diventare qualcosa di diverso da questo dolore liquido che non ha forma.

Passa un tempo che potrebbe essere un minuto o un'ora. Viola non sa. Ha gli occhi gonfi, il naso pieno, la gola che le brucia. Quando finalmente riesce a respirare in modo che assomigli vagamente a un respiro normale, la maestra le offre un bicchiere d'acqua. Viola lo beve tutto.

"Vuoi dirmi cosa è successo?" chiede la Maestra Francesca. Non è una domanda che suona come se volesse sapere i pettegolezzi. È una domanda che suona come se volesse capire.

Viola non sa dove iniziare. Se inizia da quando ha confessato tutto a Beatrice, sembra che stia accusando Beatrice. Se inizia da stamattina, quando Marco ha cominciato a ridere, sembra che il problema sia Marco. Se inizia dalla notte scorsa, quando si è svegliata bagnata e ha pensato che almeno Beatrice lo sapeva, allora...

Allora che cosa?

"Beatrice," dice Viola, e la voce le esce piccola, rotta. "Beatrice ha detto a Marco. E Marco lo ha detto a tutti."

La Maestra Francesca annuisce. Non scrive niente. Non fa quella cosa che fanno gli adulti a volte, quando ascoltano ma in realtà stanno già pensando a quello che diranno dopo. Ascolta veramente.

"Come lo sai che è stato Beatrice?" chiede.

"Perché," Viola respira male, "perché Beatrice è l'unica che sa. Io le ho detto. Solo a lei."

"E quando gliel'hai detto?"

"Ieri. Dietro la scala. Le ho detto che io..." Viola si ferma. Dire di nuovo le cose è come viverle di nuovo, e non sa se ce la fa. Ma la Maestra Francesca continua a guardarla come se il tempo non avesse importanza, come se potesse aspettare tutto il giorno se necessario.

"Le ho detto che bagnò il letto. Di notte. Che mi succede ancora."

La maestra beve un altro sorso di caffè. "E lei cosa ha detto?"

"Niente. Ha detto che nemmeno è un problema. Ha detto che anche sua cugina lo fa. E poi... e poi mi ha abbracciato."

Viola si ferma di nuovo. Questo è il pezzo che non capisce. Se Beatrice l'avesse abbracciata e poi le avesse riso in faccia, sarebbe tutto più facile. Sarebbe tutto cattivo e chiaro. Ma l'abbraccio è stato vero. Viola lo sa. Beatrice le ha strofinato la schiena e ha detto "non preoccuparti, non è niente di strano", e Viola ha creduto a quel momento che forse, forse, non era la cosa più terribile del mondo.

"Stamattina," continua Viola, "quando siamo arrivate a scuola, Marco ha cominciato a ridere di me. Ha detto... ha detto cose. E io ho capito subito che lui lo sapeva. E allora ho guardato Beatrice e lei aveva la faccia di quella che ha fatto una cosa sbagliata. E io ho capito che era stata lei."

"Come si è comportata Beatrice?"

"Ha pianto! È pianta in mezzo all'aula! Come se lei fosse la vittima!"

Viola sente la rabbia salire, fresca, utile. La rabbia è meglio del pianto perché almeno la rabbia ha forma, ha bordi. La rabbia sa dove andare.

"Non capisce che ha rovinato tutto? Non capisce che ora tutti sanno e che io non potrò mai più..." Viola non finisce la frase. Non potrò mai più cosa? Non potrà mai più tornare a scuola? Non potrà mai più guardare Marco negli occhi? Non potrà mai più essere una bambina normale che non bagna il letto?

"Raccontami di Beatrice," dice la Maestra Francesca. "Come è Beatrice, in generale?"

Viola la guarda male. Non è una domanda che ha senso. Beatrice è la sua migliore amica, o lo era, e ora è la persona che l'ha tradita. Cos'altro c'è da sapere?

"È brava," dice Viola comunque, perché l'insegnante aspetta una risposta. "È sempre stata brava con me. Mi piace stare con lei. E lei mi piace quando parliamo e quando giochiamo e..." La voce di Viola scende. "E quando mi ascolta."

"E tu pensi che Beatrice volesse farti male? Che volesse raccontare il tuo segreto apposta?"

"Non lo so. Forse sì. Forse le piace più stare con Marco che con me."

La Maestra Francesca posa la tazza sulla scrivania. Fa un rumore leggero, di ceramica su legno. "Viola, tu conosci Beatrice da quanto tempo?"

"Da sempre. Dalla prima."

"In questi anni, l'hai mai vista fare una cosa cattiva apposta? Non per scherzo, ma veramente cattiva, con l'idea di far male a qualcuno?"

Viola pensa. Beatrice a volte fa cose stupide. Una volta ha tolto la gomma da una matita di Sofia e l'ha nascosta, ma poi l'ha ridato dopo cinque minuti e rideva come se fosse il gioco più divertente del mondo. Una volta ha detto a Tommaso che il suo disegno era brutto, ma non nel modo cattivo, nel modo di bambini che dicono quello che pensano senza pensare. Beatrice parla sempre, fa sempre rumore, vuole sempre essere al centro, ma cattiva... no. Beatrice non è cattiva.

"No," dice Viola. "Non credo."

"E credi che Beatrice sapesse che era un segreto? Che era una cosa che non doveva dire a nessuno?"

Qui Viola si ferma. Perché è vero che lei non ha detto a Beatrice "non dirlo a nessuno". Aveva pensato fosse ovvio. Quando parli di qualcosa di imbarazzante, di qualcosa che ti fa sentire strana, ovvio che è un segreto. Ovvio che non lo dici a Marco Benedetti, il bambino che ride di tutto e che ha bisogno di essere il più simpatico della classe.

Ma Beatrice non sempre capisce le cose ovvie. Beatrice è una bambina che dice tutto quello che pensa, che non capisce perché a volte è meglio non parlare. Una volta ha detto a Sofia che il suo vestito le faceva sembrare grassa, e non sapeva che potesse offendere. Una volta ha raccontato a tutta la classe che la madre di Giulia piangeva, e Giulia si era arrabbiata, ma Beatrice non capiva perché. Per Beatrice le cose sono semplici: se le conosci, le dici.

"Forse non lo sapeva," dice Viola piano.

"Forse no," ripete la Maestra Francesca. "E quando Marco ha iniziato a ridere, cosa ha fatto Beatrice?"

"Ha pianto."

"Perché piangeva?"

Viola non ha una risposta. Non sa perché Beatrice piangeva. Aveva assunto che fosse perché Beatrice era cattiva, che fosse felice di aver fatto male. Ma Beatrice piangeva come se le avesse fatto male anche a lei, come se avesse rotto qualcosa che non sapeva potesse rompersi.

"Io penso," dice la Maestra Francesca, e la voce le cambia un poco, diventa più dolce ma anche più seria, "che Beatrice probabilmente non capiva che era un segreto. Penso che lei abbia raccontato una cosa che tu le hai detto come racconta sempre le cose, senza pensare che potesse far male. E quando ha capito che ti aveva fatto male, si è dispiaciuta."

"Ma comunque l'ha fatto," dice Viola. "Comunque adesso sanno tutti."

"È vero," dice la maestra. "E il tuo dolore è vero. Il fatto che adesso tutti lo sanno è vero, e fa male, e non è giusto che tu ti senta in imbarazzo. Voglio che tu sappia che il tuo dolore è giusto."

Viola si sente strana. Non si aspettava che la maestra dicesse questo. Si aspettava che le dicesse di perdonare, che le dicesse che Beatrice non voleva fare male, che le dicesse di andare avanti. Invece la maestra le sta dicendo che è giusto che le faccia male.

"Ma," continua la Maestra Francesca, "il dolore e il perdono possono stare insieme. Tu puoi essere ferita e puoi ancora capire che Beatrice non ha fatto una cosa malvagia. Puoi essere arrabbiata e puoi ancora amare la tua amica."

"Io non la amo più," dice Viola, ma la voce non è convincente nemmeno per lei.

"Viola, fammi una domanda. Se io ti dicessi tutto quello che penso di te, tutte le mie paure e i miei segreti, e tu lo raccontassi a qualcuno senza pensare, senza voler fare male, faresti una cosa cattiva?"

"No," dice Viola. "Sarebbe un errore."

"E se io scoprissi che l'hai fatto, cosa vorrei?"

Viola pensa. Vorrebbe che Viola capisse l'errore. Vorrebbe che Viola si dispiacesse. Vorrebbe che Viola imparasse.

"Vorrebbe che mi dispiacesse," dice.

"E Beatrice se ne dispiace. L'hai vista. E adesso?"

"Adesso non so cosa fare."

La Maestra Francesca si alza dalla sedia. Va alla finestra dell'ufficio, quella che dà sul giardino della scuola. Da lì si vede l'albero dove i bambini giocano, dove Viola a volte si siede da sola quando sente il peso degli occhi addosso. Quando torna verso Viola, si siede sulla sedia accanto a lei, non dietro la scrivania. È più vicina.

"Penso," dice, "che tu e Beatrice dovreste parlare. Insieme. Adesso."

Viola sente il panico. "No. Non posso."

"Perché no?"

"Perché... perché non so cosa dire. Perché mi farà male vederla. Perché..."

"Perché hai paura che non le importi più di te?"

Viola non risponde, ma la risposta è sì, è proprio quello. Ha paura che Beatrice sia già passata oltre, che abbia deciso che è troppo complicato essere amica di Viola, che la vita è più facile senza di lei.

"Beatrice è fuori dall'aula," dice la Maestra Francesca. "È seduta nel corridoio e sta aspettando di sapere se sei arrabbiata con lei. È seduta lì e ha paura che tu non voglia più parlarle."

Viola guarda la maestra. "Come lo sai?"

"Perché la conosco. Perché vedo come vi guardate quando pensate che nessuno stia guardando. Perché so che questo per voi due è importante."

La Maestra Francesca si alza di nuovo. Va alla porta e l'apre. Nel corridoio, seduta per terra con la schiena contro il muro, c'è Beatrice. Ha gli occhi rossi, le mani che le tremano un poco, e quando vede la maestra che apre la porta alza lo sguardo con una speranza che è quasi insopportabile.

"Beatrice," dice la maestra, "vieni qui, per favore."

Beatrice si alza lentamente. Guarda Viola per un attimo, ma non riesce a reggere lo sguardo. Entra nell'ufficio e rimane in piedi, come se non avesse il diritto di sedersi.

La Maestra Francesca chiude la porta dietro di loro.

"Ragazze," dice, e il tono è quello che usa quando spiega le cose importanti, quando vuole che ascoltino veramente, "voi due siete amiche. Voi due vi amate. Quello che è successo è un errore, e gli errori fanno male. Ma gli errori non devono distruggere le amicizie se le persone imparano a parlarsi."

Guarda Viola. "Viola, hai qualcosa che vuoi dire a Beatrice?"

Viola non sa da dove iniziare. C'è troppo. C'è il tradimento e la rabbia e la paura e il dolore, tutto mescolato insieme in un nodo che non sa come sciogliere. Apre la bocca e dice la prima cosa che le viene:

"Mi hai tradita."

Beatrice piange di nuovo. "Io non... io non sapevo che non dovevi dirlo. Io pensavo che..."

"Che cosa pensavi?"

"Pensavo che fosse una cosa che potevi dire. Come quando mi parli di quando litigi con tua mamma, o quando hai paura. Io parlo di queste cose. Io dico tutto. Non sapevo che dovevi tenere il segreto."

Viola sente qualcosa che si muove dentro di lei. Beatrice veramente non sapeva. Beatrice non è cattiva, è solo Beatrice. Beatrice che parla sempre, che non capisce quando è il momento di stare zitta, che non sa ancora che alcune cose devono rimanere dentro.

"Mi fa male," dice Viola. "Mi fa male che tutti lo sanno."

"Lo so," dice Beatrice, e adesso guarda Viola negli occhi. "Mi dispiace. Mi dispiace tanto. Io ti amo e non volevo farti male e adesso tutti ridono di te e è colpa mia e mi dispiace."

Le due bambine rimangono una di fronte all'altra, e la Maestra Francesca le osserva come se stesse guardando qualcosa di fragile che potrebbe ancora rompersi.

"Beatrice," dice la maestra, "quando Viola ti ha raccontato il segreto, come ti sei sentita?"

"Mi sono sentita... speciale. Mi sono sentita come se Viola mi fidasse. Mi sono sentita come se fossimo veramente amiche."

"E adesso, sapendo che quello che è successo ha fatto male a Viola, come ti senti?"

"Mi sento cattiva. Mi sento come se avessi rovinato tutto."

La Maestra Francesca si siede di nuovo, e questa volta fa un gesto alle due bambine di sedersi accanto a lei, non davanti, non in posizioni di accusa. Loro si siedono, Viola e Beatrice, non troppo vicine ma nemmeno lontane.

"Io penso," dice la maestra, "che dobbiate imparare a parlarvi di quello che è segreto e quello che non lo è. Penso che dobbiate capire che quando una persona vi dice una cosa imbarazzante, è perché vi fida. E la fiducia è la cosa più importante che esiste tra due amiche."

Guarda Beatrice. "Tu non puoi più raccontare i segreti di Viola a nessuno. Mai. Nemmeno se pensi che sia una cosa bella. Nemmeno se pensi che non sia un problema. Nemmeno se pensi che tutti dovrebbero saperlo. Capisci?"

Beatrice annuisce. "Capisci veramente?"

"Sì. Io ho rovinato. Io prometto che non lo farò mai più."

Guarda Viola. "E tu, Viola, devi dire a Beatrice quando qualcosa è un segreto. Devi dire le parole. Non puoi aspettare che lei lo capisca da sola. Puoi dire 'questo è un segreto, per favore non dirlo a nessuno'. Capisci?"

Viola annuisce anche lei, ma con meno convinzione. Non è che Beatrice non avrebbe dovuto capire?

La Maestra Francesca si alza. Va al suo cassetto e tira fuori un foglio di carta e una penna. Scrive qualcosa. Poi lo gira verso le due bambine.

"Questo è il vostro nuovo patto. Un patto di amicizia. Io scrivo le regole, voi le leggete, e se siete d'accordo, la firmate. Sia con la penna che con il sangue, come fanno i veri pirati."

Nessuna delle due bambine ride. La situazione è ancora troppo grave per ridere. Ma la Maestra Francesca sorride, e questo fa sentire a Viola che forse, forse, non è tutto perduto.

Legge ad alta voce:

"Uno: i segreti sono segreti. Chi riceve un segreto promette di non dirlo a nessuno, mai, nemmeno ai migliori amici.

Due: se non sai se una cosa è un segreto, chiedi. Chiedi con le parole.

Tre: se rompi un segreto, ti dispiace veramente, lo dici, e impari a fare meglio.

Quattro: se la tua amica rompe un segreto, ascolti quello che ha da dire, e se ti dispiace veramente, la perdoni.

Cinque: le amiche vere rimangono amiche anche quando sbagliano."

La Maestra Francesca posa la penna sul foglio. "Voi siete d'accordo?"

Viola e Beatrice si guardano. Ci sono ancora cose che non sono risolte, ci sono ancora i compagni che ridono, c'è ancora il peso della vergogna. Ma c'è anche questo: Beatrice è qui, e non ha smesso di essere sua amica solo perché è difficile. Beatrice ha pianto per quello che aveva fatto. Beatrice ha detto che le dispiace.

"Sì," dice Viola.

"Sì," dice Beatrice.

Firmano il foglio. La Maestra Francesca dice che il sangue non è necessario, che la firma va bene, e quando finiscono, appende il patto sulla porta del suo ufficio, come se fosse il documento più importante del mondo.

"Adesso," dice, "andate in bagno, lavatevi la faccia, e tornate in classe. Domani parlerò con tutta la classe. Parlerò di come i segreti sono segreti, e di come prendere in giro qualcuno non è mai una cosa giusta. Parlerò di come Viola è coraggiosa, e di come tutti voi dovrete imparare a proteggervi l'uno l'altro invece di ferirvi."

Viola sente qualcosa che cambia dentro di lei. Non è guarigione, non ancora. Ma è il primo passo verso qualcosa che potrebbe diventarlo.

Quando escono dall'ufficio, Beatrice le prende la mano nel corridoio. Viola non la ritira. Camminano insieme verso il bagno, e quando Beatrice dice "mi dispiace di nuovo", Viola dice "lo so", e non è un perdono completo ma è un inizio, e a volte gli inizi sono tutto quello che hai.

L'ufficio della Maestra Francesca ha una luce diversa quando sei chiamata lì dopo che qualcosa è andato storto. Beatrice lo sa subito, dal modo in cui la Maestra l'ha guardata mentre parlava con la classe, dal modo in cui ha detto "Beatrice, vieni un momento", con quella voce che non è arrabbiata ma è peggio, è delusa.

Ora siede sulla sedia accogliente davanti alla scrivania. Non è accogliente quando sei qui per questo.

La Maestra Francesca chiude la porta dietro di loro. Beatrice sente il cuore che le batte veloce, troppo veloce. Non sa cosa ha fatto, esattamente, ma sa che ha fatto qualcosa. Ha la sensazione di quando scendi le scale al buio e pensi che ce ne sia un gradino in più e metti il piede nel vuoto.

"Beatrice," dice la Maestra, e si siede sulla sedia di fronte a lei, non dietro la scrivania. Questa cosa la rende ancora più spaventosa. "Mi racconti cosa è successo questa mattina?"

Beatrice apre la bocca. La chiude. Apre di nuovo.

"Non so," dice. La sua voce è piccola, una voce che non riconosce come sua.

"Viola piange. Piange molto. Sai perché?"

Beatrice scuote la testa. Sente le lacrime che iniziano, ancora prima di sapere perché sta per piangere.

"Hai raccontato il segreto che Viola ti ha confidato," dice la Maestra Francesca. Non è una domanda. "L'hai raccontato a qualcun altro, e quella persona l'ha raccontato a qualcun altro, e adesso tutta la classe lo sa."

Il vuoto arriva. Beatrice cade.

"Cosa?" sussurra.

"Viola ti ha detto qualcosa che era importante, qualcosa che le faceva paura condividere. E tu l'hai raccontato."

Beatrice sente il petto che le si stringe. Sa esattamente di cosa sta parlando. Sa esattamente cosa ha fatto. Ha raccontato a Giulia, ieri, durante la ricreazione, dietro lo spogliatoio dove nessuno li vedeva. Aveva pensato che fosse una cosa interessante, una cosa che Viola le stava dicendo, non una cosa che Viola voleva che rimanesse segreta. Come fa a sapere quando una cosa è un segreto? Come fa a saperlo?

"Io... io non..." inizia Beatrice. Le parole non escono bene. "Io non sapevo che fosse un segreto."

"Viola ti ha detto che era un segreto?"

Beatrice ripensa. Sì, forse. Viola aveva detto "questo è un segreto, non dirlo a nessuno". Beatrice ricorda adesso, ma in quel momento non aveva pensato che fosse una cosa così seria. Tutti dicono cose così. Tutti dicono "non dirlo a nessuno" e poi lo dicono lo stesso. È solo una cosa che si dice.

Tranne che non è solo una cosa che si dice. Viola l'aveva detto perché lo intendeva davvero.

Le lacrime escono adesso, veloci, senza chiedere permesso.

"Non volevo," dice Beatrice. "Non volevo fare male a Viola."

La Maestra Francesca le porge un fazzoletto. Non dice niente. Aspetta.

"L'ho detto a Giulia," confessa Beatrice. "E Giulia deve averlo detto a Marco, e Marco... Marco lo ha raccontato a tutti. L'ho sentito ridere, stamattina, quando Viola è entrata in classe. L'ho sentito dire quelle cose."

"E cosa hai fatto?"

"Niente," sussurra Beatrice. "Ho lasciato che ridesse."

La frase rimane nell'aria tra loro, pesante come una pietra.

La Maestra Francesca non dice che è terribile, che Beatrice è una persona cattiva, che ha rovinato tutto. Non dice niente di questo. Dice soltanto: "Raccontami come è successo. Dall'inizio."

Beatrice inspira, trattiene il fiato, espira. Le parole arrivano adesso, confuse, in fretta.

"Ieri, durante la ricreazione, Viola mi ha tirato da parte. Siamo andate dietro lo spogliatoio. E lei mi ha detto... mi ha detto che a volte, di notte, fa la pipì nel letto. E che si sente male per questo, e che nessuno lo sa, e che ha paura che la gente la prenda in giro."

Beatrice si ferma. Respira. Continua.

"E io ho detto che le dispiace, che è una cosa normale, che succede anche agli altri bambini. E lei ha detto che non vuole che lo sappia nessuno. E io ho detto che non lo dirò a nessuno."

"Ma l'hai detto."

"Sì," dice Beatrice. Il pianto adesso è più forte. "L'ho detto a Giulia. E le ho detto di non dirlo a nessuno, ma Giulia l'ha detto a Marco, e Marco..."

"Perché l'hai detto a Giulia?"

La domanda arriva silenziosa, ma Beatrice la sente come un tuono. Perché? Perché non ha saputo stare zitta? Perché ha dovuto raccontare? Perché le piace raccontare cose?

"Perché," dice lentamente, cercando le parole, "perché pensavo che fosse interessante. E Giulia è mia amica. Pensavo che potessimo parlarne insieme. Pensavo che... che fosse una cosa da dire."

"Era un segreto," dice la Maestra Francesca. "Un segreto significa che è una cosa che Viola ti ha dato, e tu la dovevi tenere. Come se te la fosse messa in mano e ti avesse detto di non aprire il pugno."

Beatrice immagina questo. Immagina Viola che le mette qualcosa in mano, qualcosa di fragile, di importante, di spaventoso. E immagina se stessa che apre il pugno e lascia cadere tutto per terra.

"Voglio dire scusa a Viola," dice. "Voglio dirle che mi dispiace."

"Lo sai che dirle scusa non farà sparire quello che è successo?"

Beatrice annuisce. Lo sa. Viola sa adesso. Tutti sanno adesso. Viola sa che Beatrice non sa tenere un segreto. Viola sa che Beatrice è il tipo di persona che racconta le cose. Viola non sarà mai più sua amica. Beatrice lo sa, lo sente, è una certezza che le pesa sul petto.

"Viola," continua la Maestra Francesca, "ha avuto il coraggio di condividere qualcosa di molto difficile con te. E tu hai tradito quel coraggio. Capisci?"

"Sì," sussurra Beatrice.

"Non per cattiveria. Non perché sei una cattiva persona. Ma perché non hai capito quanto era importante per lei. Perché non hai pensato alle conseguenze di quello che dicevi."

Beatrice piange ancora. Piange perché ha fatto male a Viola, perché Viola avrà paura di fidarsi di lei di nuovo, perché ha rovinato tutto, perché non è abbastanza brava a stare zitta, perché non è abbastanza brava a proteggere le cose che le vengono date.

La Maestra Francesca aspetta. Non le chiede di smettere di piangere. La lascia piangere fino a quando il pianto diventa meno forte, fino a quando Beatrice riesce a respirare di nuovo.

"Beatrice," dice allora, con una voce diversa, una voce che è ancora della Maestra ma è anche qualcos'altro, qualcosa di più grande, "tu hai mai avuto un segreto? Una cosa che ti fa paura condividere?"

La domanda arriva dal nulla. Beatrice alza gli occhi. Guarda la Maestra Francesca. E sente che la domanda non è una trappola, non è una cosa per farla sentire ancora peggio. È una domanda vera.

Beatrice apre la bocca. La chiude. Apre di nuovo.

"Sì," dice, così piano che quasi non si sente.

La Maestra Francesca aspetta.

"La mia mamma," dice Beatrice. Le parole arrivano come se qualcuno gliele stesse estraendo. "La mia mamma è malata. Non molto malata, il dottore ha detto che starà bene, ma... ma a volte ho paura che non stia bene davvero. A volte la sento che piange di notte, quando pensa che io dormo. E io non so come dirlo a nessuno perché se lo dico, allora è vero, e se è vero allora potrebbe succedere qualcosa di brutto."

Il silenzio arriva. È un silenzio diverso dai silenzi precedenti. È un silenzio che ascolta.

"E nessuno lo sa?" chiede la Maestra Francesca.

Beatrice scuote la testa.

"I miei genitori sanno che sono preoccupata, ma non so se sanno quanto sono preoccupata. Non so come dirlo. Se dico che ho paura, allora mamma avrà più paura. Se dico che ho paura, allora papà sarà ancora più triste di quanto non sia già."

La Maestra Francesca si sporge in avanti. Non è una cosa minacciosa. È una cosa che ti avvicina, che ti dice che stai dicendo qualcosa di importante.

"Quindi tu capivi perfettamente come si sente Viola," dice. "Capivi che ci sono cose che è difficile dire. Cose che fanno paura condividere."

Beatrice sente qualcosa che le si muove dentro. Una cosa che non è perdono, non ancora, ma è qualcosa. È la comprensione che lei conosce questo, che lei sa cosa vuol dire avere un segreto così grande che non puoi nemmeno nominarlo.

"Io..." inizia Beatrice. "Io avrei dovuto capire."

"Tu non hai capito," dice la Maestra Francesca. "Ma adesso puoi. E adesso puoi decidere cosa fare con questa comprensione."

Beatrice pensa a Viola. Pensa a Viola che le ha confidato il segreto, che ha rischiato di dire una cosa che le faceva paura, e Beatrice l'ha tradita. E adesso Viola sa che Beatrice non è il tipo di persona a cui puoi dire cose difficili. Beatrice sa che Viola non le perdonerà mai completamente. Sa che ha perso l'amicizia di Viola.

"Viola mi odierà," dice.

"Forse," dice la Maestra Francesca. Non mente. Non dice che tutto andrà bene, che Viola le perdonerà subito, che non è un gran che. "Ma forse no. Dipende da cosa farai adesso. Dipende da come chiedi perdono. Dipende dal fatto che tu riesca a capire veramente cosa hai fatto."

"Come faccio a chiederle perdono?"

"Devi dirle che capisci cosa significa quello che hai fatto. Devi dirle che capisci come si è sentita quando ha condiviso il segreto, e come si è sentita quando ha scoperto che l'avevi raccontato. Devi dirle che sai che non è una cosa che si ripara in un giorno. Devi dirle che sei disposta a guadagnarsi di nuovo la sua fiducia, se lei è disposta a dartela un'altra chance."

Beatrice ascolta. Ascolta e sa che la Maestra ha ragione. Sa che dire "mi dispiace" non basta. Sa che ha bisogno di dire molte più cose.

"E un'altra cosa," continua la Maestra Francesca. "Se Viola chiede che cosa l'ha spinto a raccontare il suo segreto, tu devi essere onesta. Tu devi dirle che non sapevi fosse così importante, che non hai pensato alle conseguenze, che volevi solo parlare di una cosa interessante. Non devi fare scuse, non devi inventare ragioni. Devi solo essere vera."

Beatrice annuisce. Sente il peso di questo. Sente che essere vera è la cosa più difficile che potrebbe fare adesso, perché significa ammettere che non è abbastanza intelligente da capire le cose, che non è abbastanza attenta, che è il tipo di persona che ferisce gli altri senza volerlo.

"C'è un'altra cosa che voglio che tu sappia," dice la Maestra Francesca. "Viola ha un segreto. Tu hai un segreto. Tutti abbiamo cose che ci fanno paura di condividere. La differenza tra le persone buone e le persone cattive non è se hanno segreti. È se sanno proteggere i segreti degli altri."

Beatrice sente qualcosa che cambia dentro. Non è perdono, non è nemmeno pace, ma è il riconoscimento che lei poteva scegliere di essere diversa. Che lei poteva scegliere di proteggere il segreto di Viola. Che lei ha scelto di non farlo.

"Io voglio essere una persona buona," dice Beatrice.

"Allora inizia a comportarti come tale," dice la Maestra Francesca. "Inizia oggi. Inizia adesso."

Beatrice respira. Fa male, respirare in questo momento. Le fa male il petto, la gola, gli occhi. Ma respira.

"Posso dirle che mi dispiace?" chiede.

La Maestra Francesca annuisce.

"Dopo," dice. "Prima voglio che tu vada in bagno, che ti lavi la faccia, e che torni in classe. Voglio che tu senta il peso di quello che hai fatto. Voglio che tu guardi Viola negli occhi e tu veda il dolore che le hai causato. Perché solo così capirai veramente che cosa significa tradire la fiducia di qualcuno."

Beatrice si alza. Le gambe le tremano un poco. Attraversa l'ufficio verso la porta.

"Beatrice," dice la Maestra Francesca, prima che escano.

Beatrice si ferma. Si gira.

"Il segreto di tua madre. Tu non sei sola con quello. E forse, quando sarai pronta, scoprirai che condividere quel segreto con la persona giusta potrebbe farla diventare meno pesante."

Beatrice guarda la Maestra Francesca. Pensa a Viola. Pensa a come Viola sa cosa vuol dire avere paura, avere vergogna, avere un segreto che non puoi dire a nessuno. Pensa che forse, dopo tutto questo, dopo che avrà chiesto perdono, dopo che avrà ricostruito la fiducia, forse potrebbe condividere il suo segreto con Viola.

Forse.

Ma adesso, adesso deve affrontare quello che ha fatto. Adesso deve guardare Viola negli occhi e vedere il danno che ha causato. Adesso deve capire, veramente capire, che i segreti non sono cose interessanti da condividere. I segreti sono cose fragili, cose delicate, cose che ti vengono date perché qualcuno crede che tu sei abbastanza forte per proteggerle.

Beatrice non è stata abbastanza forte. Ma forse, se inizia adesso, se sceglie di essere diversa, se impara a proteggere le cose che le vengono date, forse potrà diventarlo.

Esce dall'ufficio. Nel corridoio, davanti alla classe, Viola è lì, in piedi con la Maestra Francesca, e Beatrice sente tutto il peso dello sguardo di Viola su di lei, e sa che questo è solo l'inizio di un percorso molto, molto lungo verso il perdono.

. . .

Il parco è vuoto a metà pomeriggio. Viola lo sa perché ha scelto questa ora, ha aspettato che i bambini più piccoli andassero via con le tate e le mamme, ha calcolato tutto. Beatrice arriva dieci minuti dopo, e Viola la vede da lontano prima che lei la veda.

Beatrice cammina lentamente, non come al solito. Non saltella, non corre tra i cespugli con quel modo che ha di fare tutto come se fosse un gioco. Cammina e basta, e quando vede Viola seduta sulla panchina sotto il platano, si ferma per un secondo, come se dovesse raccogliere il coraggio.

Viola non si alza. Resta seduta, le mani strette in grembo, la schiena rigida.

La Maestra Francesca è seduta più lontano, sotto un altro platano, con un libro che non sta leggendo. È lì affinché nessuno pensi che le due bambine sono sole, affinché il parco non sia un luogo senza adulti. Ma è abbastanza lontano che non sente quello che si dicono.

Beatrice arriva alla panchina. Rimane in piedi. Non siede.

"Ciao," dice.

Viola non risponde.

"Io... io volevo scusarmi," continua Beatrice. La voce le esce piccola, non come al solito. "Di persona. Non solo nell'ufficio della Maestra."

Viola la guarda di sfuggita. Beatrice ha gli occhi rossi. Ha pianto, o sta per piangere. Non è facile da dire.

"Ti ho fatto del male," dice Beatrice. "Io non... io veramente non capivo che fosse un segreto. Nel senso, lo capisco adesso, ma allora non capivo. Quando me lo hai detto, io ho pensato che era una cosa che dovevi raccontare a qualcuno perché era un peso, e io volevo aiutarti raccontandolo agli altri, così non ti sentivi sola."

Viola stringe i denti. Non è una scusa, questa. Non è neanche lontanamente una scusa.

"Ma ho fatto male," aggiunge Beatrice, come se avesse letto il pensiero di Viola. "Ho fatto male perché tu mi avevi detto che era un segreto, e io non ho ascoltato. Non ho capito che quando qualcuno ti dice una cosa e ti guarda negli occhi, vuol dire che quella cosa è importante e privata. Vuol dire che ti sta dando qualcosa di fragile, e tu devi proteggerla."

Beatrice finalmente siede. Si siede sulla panchina, ma non vicino a Viola. Siede dall'altro capo, come se fosse consapevole che Viola non vuole sentirsi intrappolata.

"Mi dispiace," ripete.

Viola sente le parole, ma le sente come se venissero da lontano. Sente anche il suono del vento che muove le foglie del platano, il rumore delle auto che passano dalla strada oltre il parco, il suono del suo stesso respiro.

"Non è bastato," dice Viola. La voce le esce più dura di quanto intendesse.

"Lo so," dice Beatrice. "Lo so che non è bastato. Perché io non ho capito veramente cosa avevi fatto di male fino a quando non mi ha spiegato la Maestra. Fino a quando non ha detto che tu eri spaventata, e che io ho fatto spaventare ancora di più. Fino a quando non ha detto che adesso tutta la classe ti guarda, e tu non vuoi essere guardata così."

Beatrice si muove le mani nervosamente. Intreccia le dita, le sgancia, intreccia di nuovo.

"Io conosco quella sensazione," dice. E poi, come se le parole le uscissero contro la sua volontà, aggiunge: "Io conosco quella sensazione di avere paura che gli altri sappiano qualcosa di te."

Viola alza lo sguardo. Guarda Beatrice.

Beatrice non la sta guardando. Sta guardando il platano, le foglie che tremano, le ombre che si muovono sul prato.

"Mia mamma sta male," dice Beatrice. La voce è ancora più piccola di prima, è quasi un sussurro, anche se non c'è nessuno che possa sentire. "Sta male da un anno e mezzo. I medici non sanno se guarirà. Lei dice che guarirà, ma io sento quando mente, e lei mente sempre quando parla di questo con mio padre. Quando parla con i medici, non mente. Quando parla con i medici dice cose tipo 'i tempi sono incerti' e 'le probabilità' e cose così che significano che lei potrebbe non guarire mai."

Beatrice finalmente guarda Viola. Ha le lacrime sugli occhi, ma non le sta asciugando.

"Io non l'ho detto a nessuno," continua. "Io non l'ho detto neanche a mio padre, che lo sa ma non vuole sapere che io lo so. E io non l'ho detto ai miei compagni di scuola perché se lo dico ad alta voce, se lo dico davvero, allora diventa vero. Se lo tengo dentro, dentro di me, allora è solo

qualcosa che immagino, e le cose che immagini a volte si sbagliano, a volte cambiano."

Viola sente qualcosa che si muove dentro di lei. È come se il dolore che era così solido, così pesante, così importante, all'improvviso diventasse poroso, diventasse più grande, diventasse uno spazio dove poteva entrare un'altra persona.

"Quando tu mi hai raccontato della cosa di notte," dice Beatrice, "io ho sentito che tu stavi raccontandomi una cosa importante. E io ho pensato che se la raccontavo agli altri, tu non avresti più paura, perché non saresti più sola. Ma io non ho capito che tu avevi già paura, che tu avevi ancora più paura di quello che pensavo. Io ho fatto peggio la paura."

Beatrice respira. È come se stesse cercando di trattenere un pianto, ma non ci riesce del tutto. Una lacrima le scende dalla guancia.

"Io ho paura tutto il tempo," dice. "Ho paura che mia mamma muoia. Ho paura che se la gente lo sa, allora tutti penseranno a me come 'quella bambina la cui mamma sta morendo' invece che 'quella bambina che è Beatrice'. E ho paura di dire alla gente che ho paura, perché la gente non sa cosa fare quando hai paura. La gente si sente strana, e poi si allontana."

Viola si accorge che Beatrice sta tremando un poco. Non è freddo, non c'è motivo di tremare. È il corpo che fa quello che la mente sta facendo, che sta crollando sotto il peso di tutte queste cose non dette.

Viola si muove. Non è una decisione cosciente, è più come se il suo corpo sapesse cosa fare prima che la sua mente lo permettesse. Si sposta sulla panchina, si sposta verso Beatrice, e quando è abbastanza vicina, le prende la mano.

Beatrice guarda la mano di Viola sulla sua. Non dice niente.

"Io ho paura che mi veda come quella che bagna il letto," dice Viola. La sua voce è calma, ma è un'altra calma, non la calma del freddo. È la calma di dire la verità. "Io ho paura che quando mi guarda, la gente pensi solo a quello. Che dimenticano che sono Viola. Che dimenticano che mi piacciono i disegni, e che sono brava a matematica, e che ho un cane che si chiama Bruno, e che ho paura dei temporali. Che dimenticano tutto di me tranne quella cosa."

Beatrice stringe la mano di Viola.

"Non è così," dice.

"Non è così adesso," dice Viola. "Ora è così. Domani potrebbe essere diverso. Fra una settimana potrebbe essere diverso di nuovo."

"È vero," dice Beatrice. "È vero che la gente è strana così. Che vede una cosa e dopo vede solo quella cosa."

Si restano sedute, in silenzio, con le mani strette. Il platano muove le foglie, e la luce che passa tra le foglie crea delle ombre che si muovono sul viso di Beatrice. Viola vede che Beatrice sta guardando il nulla, sta guardando dentro di sé.

"Io non volevo farmi male da sola," dice Beatrice dopo un po'. "Io volevo che non ti sentissi male da sola. Ma io non lo sapevo. Io non lo sapevo che condividere un segreto così è come rompere una cosa fragile. Io credevo che era come condividere un peso, che se lo dividi con gli altri il peso

diventa più leggero."

"A volte è così," dice Viola. "Ma devi scegliere con chi. Devi scegliere qualcuno che sa come portare il peso senza farlo cadere."

Beatrice annuisce.

"Tu sei forte," dice Beatrice. "Nel senso, tu sei forte a portare il tuo peso. Tu lo porti da sola ogni notte, e nessuno sa, e tu continui. Io non sono forte così. Io non riesco a portare il mio peso da sola. Io ho bisogno di... di qualcosa. Di non sentirmi sola."

Viola pensa a quello che ha detto la Maestra Francesca, nel suo ufficio, quando ha detto che Beatrice non sapeva che stava facendo del male. Viola pensava che fosse una scusa. Ora capisce che non è una scusa, è solo la verità. Beatrice non sapeva. Beatrice era spaventata, e quando hai paura e non sai cosa fare, a volte fai cose che feriscono gli altri senza volerlo.

"Tu non sei sola," dice Viola. "Adesso non sei sola."

Beatrice la guarda. Ha gli occhi pieni di lacrime, ma sta sorridendo, ed è un sorriso fragile, è un sorriso che potrebbe rompersi da un momento all'altro, ma è un sorriso.

"Prometti?" chiede Beatrice.

"Prometto," dice Viola.

Beatrice si appoggia contro Viola, e Viola la lascia fare. Restano sedute così, sotto il platano, e Viola sente il corpo di Beatrice che respira, e sente che Beatrice non è più quella che ha tradito il suo segreto. È solo Beatrice, che ha paura, e che non sapeva come non fare male.

Dopo un po', Beatrice si alza. Va a prendere uno zaino che aveva lasciato per terra, e ne tira fuori un quaderno. Non è il quaderno di scuola. È un quaderno piccolo, con la copertina rosa, e quando lo apre, Viola vede che dentro ci sono disegni. Disegni di una signora, che Viola riconosce come la madre di Beatrice, disegni di lei che sorride, disegni di lei che dorme, disegni di lei che le prende la mano.

"Io ho disegnato tutto questo," dice Beatrice. "Io ho disegnato per non dimenticare come era prima. Prima che stessee male. Prima che avesse paura."

Viola guarda i disegni. Sono delicati, sono fatti con la matita, e in alcuni ci sono i colori, ma non molti. Sono disegni che mostrano amore, e paura, e speranza, tutto insieme.

"Sono bellissimi," dice Viola.

"Tu non puoi dirlo a nessuno," dice Beatrice. "Questo è il mio segreto. Questo è quello che non posso dire a voce alta, perché se lo dico ad alta voce allora è come se ammettessi che lei sta male davvero, che non è una cosa che immagino."

Viola prende il quaderno dalle mani di Beatrice. Lo tiene con delicatezza, come se fosse un uccello che potrebbe volare via.

"Io non lo dirò a nessuno," dice.

E quando lo dice, sente che Beatrice le crede. Sente che Beatrice sa che Viola capisce adesso. Che Viola sa cosa significa avere un segreto, e sa cosa significa fidarsi di qualcuno con quel segreto.

Beatrice si siede di nuovo, e stavolta si siede vicino a Viola, tanto vicino che le loro spalle si toccano.

"Io voglio fare un nuovo patto," dice Beatrice. "Un patto vero, non solo quello della Maestra. Un patto tra noi due."

"Cosa tipo?" chiede Viola.

"Tipo, che i segreti si raccontano solo a voce bassa. Solo quando siamo sole. Solo quando nessun altro può sentire. E non si raccontano mai a nessun altro, mai, neanche se pensi che è una buona idea."

Viola annuisce.

"E il segreto non esce da qui," continua Beatrice, e tocca il petto di Viola, poi tocca il suo. "Rimane qui. Nel nostro cuore. E noi due lo proteggiamo insieme."

"Come?" chiede Viola.

Beatrice ci pensa. Guarda intorno. Poi vede una pietra, una piccola pietra liscia sul prato vicino alla panchina. La prende, e la mette nelle mani di Viola.

"Questa è la pietra del segreto," dice. "Tu la tieni. E quando io ho paura che tu possa dirlo a qualcuno, tu mi mostri la pietra, e io so che va bene, che tu la stai proteggendo. E quando tu hai paura che io possa dirlo a qualcuno, io ti mostro la pietra, e tu sai che va bene."

È una cosa da bambine, è una cosa ingenua e fragile, ma quando Viola stringe la pietra nella mano, sente che è vera. Sente che significa qualcosa.

"Va bene," dice Viola.

Beatrice le prende la mano di nuovo, la mano che non ha la pietra.

"Io sono dispiaciuta," dice. "Io sono dispiaciuta veramente. Non è che dico che mi dispiace perché la Maestra mi ha detto di dire che mi dispiace. Mi dispiace perché io ho capito quello che ho fatto, e io non voglio averlo fatto, e io non posso tornare indietro nel tempo, ma se potessi tornerei."

Viola sente le parole, e sente che sono vere.

"Io so," dice Viola.

"Tu mi perdoni?" chiede Beatrice.

Viola non risponde subito. Pensa al dolore dei giorni scorsi, pensa a Marco che rideva, pensa a come si sentiva quando tutti la guardavano. Pensa che il dolore è ancora lì, che non se ne è andato, che probabilmente non se ne andrà per un po'.

"Io ti perdono," dice Viola, "ma non dimentico. Io ricordo che mi hai fatto male, e io ho paura che possa succedere di nuovo."

"Non succederà di nuovo," dice Beatrice.

"Non lo sai," dice Viola. "Non puoi saperlo."

"È vero," dice Beatrice. "Non lo so. Ma io posso promettere che farò di tutto per evitare che succeda di nuovo. Io posso promettere che se ho dubbi, chiedo. Che non do per scontato che capisco. Che ascolto veramente quando tu parli."

Viola guarda Beatrice, e vede che Beatrice sta dicendo la verità. Vede che Beatrice ha imparato qualcosa, che ha capito qualcosa sulla fragilità, sulla responsabilità, sulla fiducia.

"Va bene," dice Viola.

Restano sedute sotto il platano, e quando Viola alza lo sguardo, vede la Maestra Francesca che le guarda da lontano. La Maestra non sorride, ma annuisce, come se sapesse che qualcosa di importante è appena accaduto. Come se sapesse che le due bambine, sedute sotto questo albero, hanno imparato una lezione che gli adulti passano anni a imparare, se la imparano mai.

Il vento muove le foglie, e la luce continua a creare ombre sul viso di Beatrice, e Viola stringe la pietra nella mano, e sente che adesso le cose sono diverse. Non sono risolte. Il dolore è ancora lì. Marco ancora domani potrebbe ridere. Tutta la scuola ancora domani potrebbe guardarla in modo strano.

Ma Viola non è più sola. E Beatrice non è più quella che ha tradito il suo segreto. Beatrice è quella che capisce cosa significa avere paura. Beatrice è quella che sa cosa significa avere un segreto che non puoi dire a voce alta.

Beatrice è sua amica. Di nuovo. O forse, finalmente, per la prima volta veramente.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO